

## LA FORMAZIONE DEGLI STATI NAZIONALI E L'INIZIO DELL'ETA' MODERNA

Gli effetti della crisi del Trecento si fanno sentire almeno fino alla metà del secolo successivo. La ripresa demografica è lenta, i consumi ristagnano, l'agricoltura fatica a riprendersi e il clima continua a mostrarsi piuttosto freddo. E tuttavia qualcosa di nuovo comincia a emergere dalle macerie del secolo precedente: gli Stati nazionali. Si è detto come sia difficile identificare con precisione quando avviene un passaggio epocale. Ebbene, nel caso dell'Età Moderna, la formazione degli Stati nazionali può rappresentare meglio di altri tale passaggio. È lo Stato nazionale, infatti, a determinare il rapido dissolvimento del sistema feudale. Scompare, di conseguenza, quel frazionamento amministrativo che rendeva pressoché onnipotenti i signorotti nell'ambito dei propri possedimenti. Lo Stato ha finalmente il controllo su tutto il territorio nazionale e l'unificazione del mercato consente al ceto emergente, la borghesia, di rafforzarsi enormemente e proprio a scapito dell'aristocrazia feudale. Lo Stato impone il suo ordine, le sue leggi, le sue tasse e, allorquando si troverà a dovere affrontare la prima grande sfida della sua storia, le guerre di religione, pure la sua "laicità". Anche le scoperte geografiche, che spesso vengono identificate come il fattore determinante ai fini del passaggio dal Medioevo all'Era Moderna, non sarebbero state possibili senza il decisivo appoggio, finanziario e logistico, degli Stati nazionali. Lo Stato moderno rappresenta dunque la perfetta antitesi di quello feudale. In quest'ultimo l'autorità del re era poco più che nominale: quello reale era nelle mani dei grandi feudatari, laici ed ecclesiastici, che esercitavano nell'ambito del proprio feudo un potere pressoché assoluto. Nello Stato moderno il potere è saldamente nelle mani del re. Che cosa ha determinato una simile rivoluzione?

La crisi del Trecento ha colpito tutti i ceti sociali, questo è evidente: pestilenze, clima rigido, cattivi raccolti, guerre e via dicendo non potevano risparmiare nessuno. E tuttavia non tutti i ceti sono stati colpiti in egual modo. Sul piano economico, pur tra mille contraddizioni, nel corso del Trecento si può notare una significativa tendenza alla crescita dei prezzi, dovuta soprattutto alla scarsità dei beni in circolazione. Ebbene, l'inflazione tende solitamente a colpire rendite e salari, vale a dire l'aristocrazia e i lavoratori dipendenti, favorendo al contrario i profitti, cioè il ceto borghese. Ed è proprio alla borghesia che le monarchie europee si affidano per rafforzare il proprio potere e per portare a termine l'unificazione territoriale, economica, politica ed amministrativa. Le monarchie, per combattere gli aristocratici feudali, trovano dunque un nuovo alleato nella loro lotta contro il particolarismo feudale: la borghesia. Una svolta senza precedenti nella storia europea. D'altro canto, la borghesia ha tutto da guadagnare dalla nascita di un'entità amministrativa, lo Stato appunto, che consente la creazione di un mercato unico. Lo Stato moderno è un organismo molto complesso, burocratico, che necessita di funzionari preparati, che non è possibile reclutare presso il ceto aristocratico, che disdegna il lavoro. Sono i borghesi, sempre più istruiti, a mettersi a disposizione dello Stato, gestendo in suo nome l'ordine pubblico, la giustizia, la politica fiscale in cambio di uno stipendio. Un'alleanza sempre più stretta, che mette letteralmente alle corde l'aristocrazia. Questo, naturalmente, non significa che la nobiltà scompaia. L'aristocrazia, insieme al clero, continuerà a godere di molti privilegi ancora per parecchi secoli. Ma il suo peso nella società sarà destinato a ridursi drasticamente. Al contrario, la borghesia rafforzerà le proprie posizioni, fino a diventare un pericolo per la stessa monarchia. La Rivoluzione francese del secolo XVIII rappresenta dunque un punto di svolta: lì si consuma, in rapida successione, sia la definitiva rottura tra aristocrazia e monarchia sia quella tra monarchia e borghesia. E alla fine vince proprio quest'ultima, aprendo una nuova era nella storia dell'umanità.

La genesi dello Stato moderno inizia proprio nel travagliato secolo XIV, in particolare con la Guerra dei Cent'Anni. È grazie a questo lungo e sanguinoso conflitto che la Francia si trasforma in uno Stato nazionale. Ma la guerra rafforza anche la monarchia inglese, che in nome della solidarietà nazionale riesce a vincere le resistenze dei signori locali. E tuttavia nel Trecento sono ancora presenti tutta una serie di assemblee rappresentativa, che limitano il potere delle monarchie, come le Cortes spagnole, gli Stati Generali francesi, l'House of Lords e l'House of Commons inglesi, tutte in mano all'aristocrazia. Nel Quattrocento e in maniera ancora più evidente nei secoli successivi, queste istituzioni verranno eliminate o quanto meno pesantemente ridimensionate dalle monarchie nazionali. Il potere, cioè, si concentrerà sempre più nelle mani dei sovrani, dando vita ad una monarchia assoluta. E infatti, allorquando la borghesia reclamerà un maggior peso politico, rivendicherà la convocazione di quelle antiche istituzioni e proprio in virtù della lotta contro un assolutismo che ha contribuito ad edificare.

L'Età Moderna, come si vede, non è certo un'età dell'oro per tutti, anche perché, come tutte le epoche, non si presenta con caratteristiche unitarie al suo interno. Indubbiamente è un'epoca molto positiva per le monarchie nazionali, quanto meno all'inizio, poiché già a partire dal XVII secolo dovranno vedersela con una opposizione, borghese e popolare, che ne contesta la legittimità. Saranno in particolare i settori più radicali della Riforma protestante (altro fattore di modernità) a battersi contro il potere assoluto delle monarchie, giustificando la rivoluzione in nome di dio. L'era moderna è anche l'epoca in cui nasce la scienza politica propriamente detta, come il Giusnaturalismo, il fondamento dal quale prenderà forma la rivoluzione illuminista.

Un'era particolarmente travagliata quella moderna: apertasi sotto il segno delle monarchie latine, Spagna e Portogallo, si conclude con l'epopea di quella inglese. Tra Cinquecento e Seicento l'Inghilterra, sempre più padrona dei mari, è già avviata verso un sistema economico di tipo capitalistico. Si determina in tal modo una profonda frattura tra paese reale e paese legale, cioè tra una società dinamica e proiettata verso il futuro ed un potere politico ancorato alle logiche del

passato, quelle assolutiste. Una frattura che porta a ben due rivoluzioni in pochi anni: la prima, quella del 1648/49, che si conclude con la decapitazione del sovrano e la nascita della Repubblica, e la seconda, 1688/89, con la nascita di un sistema, la monarchia costituzionale liberale, ancora oggi in vita. Una crisi, ma necessaria, per rendere l'Inghilterra l'unica superpotenza mondiale, almeno fino alla I Guerra Mondiale del secolo ventesimo. Decisivi ai fini di tali trasformazioni i settori più radicali della Riforma protestante, in modo particolare i Puritani.

La Riforma non rappresenta dunque solamente un fattore solamente religioso, che determina la fine dell'unità dei cristiani dell'Europa occidentale, ma anche e in certi casi soprattutto una rivoluzione politica ed economica. D'altro canto, la lotta di Lutero contro una Chiesa che detiene ricchezza e potere straordinari non può non avere pesanti ripercussioni su tutto il continente. Calvino, dal canto suo, estende tale contestazione a tutte le istituzioni politiche ed è nell'alveo del suo movimento che nasce un pensiero politico estremamente radicale, volto alla giustificazione religiosa e politica della rivoluzione. E poi tutta una serie di movimenti ancora più estremisti, come quello di Muntzer o gli Anabattisti, che si rifanno al comunismo evangelico, ponendo le basi per il moderno pensiero socialista, che si riscontra già durante le rivoluzioni inglesi del Seicento. Non è un caso che la Riforma protestante, nelle sue più disparate forme, si leghi soprattutto ai ceti borghesi in ascesa. La Riforma, infatti, si lega quasi perfettamente al modello rinascimentale della "vita attiva", di una esistenza laboriosa, fatta propria in primo luogo dalla cultura umanista. Il protestantesimo esalta dunque la vita borghese, offrendogli una straordinaria giustificazione religiosa. L'uomo è in diretto rapporto con dio. Nessuno può arrogarsi il diritto di fare da intermediario tra lui e dio. Nessuno può rimettere i suoi peccati, solo dio. Con Adamo ed Eva ha peccato tutta l'umanità e la salvezza sta solo in dio. Non resta che abbandonarsi alla fede e compiere il proprio dovere di cristiano su questa Terra, in primo luogo lavorando sodo per il proprio bene, quello della famiglia e della comunità alla quale si appartiene. Il successo nel lavoro – sostiene per esempio Calvino – può rappresentare un segno della predestinazione, vale a dire il passaporto per il paradiso. Non è un caso, allora, se lo storico Max Weber sostenga che esiste un nesso tra l'etica protestante e lo spirito del capitalismo. Perché il protestantesimo esalta il lavoro, la laboriosità, non condanna il prestito ad usura, vieta la carità e via dicendo. Non è certo il protestantesimo ad avere creato il capitalismo, ma sicuramente quest'ultimo ha avuto una forte spinta dal primo. E infatti le nazioni che si avviano sulla strada del capitalismo sono proprio quelle che abbracciano le più disparate forme del protestantesimo.

La crescita della borghesia è il tratto distintivo di tutta l'età moderna. Come scriverà Karl Marx, la borghesia trasforma in questi secoli il mondo come nessuna classe sociale aveva mai fatto prima. Una vera e propria "globalizzazione", realizzata in nome del mercato e del profitto. Borghesia e capitalismo vanno di pari passo: ma per potere rafforzare i profitti occorrono braccia che lavorino e che lavorino sodo. Sono i proletari, vale a dire i lavoratori dipendenti, quelli che percepiscono, in cambio del proprio lavoro, un salario. Dunque, per aumentare i profitti, occorre aumentare il numero dei lavoratori. Questa la logica storica sostenuta da Marx: inevitabilmente, dunque, la borghesia rafforza la classe sociale che sarà chiamata ad abbattere il suo potere, il proletariato appunto. Ma questo avverrà solamente in era contemporanea e solo in alcune parti del mondo. Nell'era moderna, le classi popolari sono in crescita e vivono sicuramente meglio che nel Medioevo, poiché sono migliorate le condizioni di vita generali. Ma il repentino passaggio dall'economia feudale a quella di mercato determina contraccolpi molto forti sia sul ceto operaio urbano sia su quello contadino. Il primo poteva contare in passato su tutta una serie di protezioni create appositamente dai poteri comunali, come i calmieri sui prezzi di prima necessità, l'assistenza gratuita ai più poveri e in alcuni casi persino il permesso di associarsi in una corporazione; il secondo sulla protezione dei loro signori, pur in cambio di decime e corvè. Con l'alleanza tra borghesia e monarchia e l'avvento dello Stato moderno tali protezioni finiscono, con conseguenze drammatiche su tutti i ceti popolari. L'economia di mercato scardina i rapporti di vassallaggio nelle campagne lasciando i contadini completamente soli di fronte ad una logica di mercato che non comprendono e dalla quale sono esclusi. Gli operai, dal canto loro, non hanno la forza, nemmeno numerica almeno in questi anni, per resistere ad una borghesia in forte crescita e strettamente legata al potere politico.

L'Età Moderna è tutt'altro che un'epoca felice. Basti pensare, per esempio, alle guerre, al cui cospetto quelle dei secoli precedenti impallidiscono: guerre sempre più totali, dove il fattore tecnologico risulta determinante ai fini della vittoria finale, con costi altissimi soprattutto sulla popolazione civile. Per non parlare del fanatismo religioso. Le guerre religiose che si scatenano a seguito della Riforma sono ben più ampie e sanguinose dei conflitti tra l'Occidente e l'Oriente cristiano o delle lotte contro le eresie. Una guerra fratricida, che determina la definitiva scissione del mondo cristiano in tre grandi aree di influenza: quella latino-mediterranea, fedele alla chiesa cattolica, quella settentrionale, protestante in tutte le sue forme, e quella orientale slava, fedele alla chiesa ortodossa. Ma l'era moderna rappresenta soprattutto l'inizio della conquista europea del Mondo: una colonizzazione sanguinosa, che nel continente americano si trasforma in un vero e proprio genocidio. Difficile parlare in questo caso – come troppo spesso si è fatto in passato e in qualche modo si continua a fare – di "civilizzazione" o progresso a fronte di decine di milioni di morti.

## Il quadro europeo

### a) La Francia

La vittoriosa conclusione della Guerra dei Cent'Anni sancisce l'entrata in scena della Francia come stato nazionale. Una guerra lunga e sanguinosa, che la monarchia francese riesce a vincere solamente grazie all'appoggio delle classi popolari, in particolare dei contadini. Una vera e propria lotta di popolo, anzi una rivolta contro l'assurda e lunghissima guerra civile tra i feudatari locali, spesso legati alla monarchia inglese. È significativo il fatto che la riscossa, dopo tante sconfitte, avvenga grazie all'opera di una popolana, la giovanissima Giovanna d'Arco. Al di là del mito che ancora oggi circonda questo personaggio, la sua discesa in campo sancisce il passaggio dalla guerra aristocratica ad una guerra di massa, intrisa di elementi religiosi. E infatti, una volta catturata, Giovanna d'Arco verrà processata e condannata a morte come eretica. Ma il suo sacrificio, invece di indebolire il fronte patriottico, lo rafforza enormemente e alla fine del Quattrocento la Francia è già uno dei più forti Stati nazionali del continente.

### b) L'Inghilterra

Il processo di unificazione inglese è piuttosto peculiare. Nel 1066 Guglielmo il Conquistatore, duca di Normandia, sbarca in Inghilterra facendosi incoronare re nell'Abbazia di Westminster, conservando tuttavia il proprio ducato. Quando Enrico II, erede per parte di madre di Guglielmo, sale al trono nel 1154, porta in dote alla corona inglese altri territori situati francesi. Da questo momento, e per almeno trecento anni, l'obiettivo della monarchia inglese è solamente quello di unificare le due corone, quella inglese e quella francese. Un'aspirazione gravemente compromessa quando il figlio di Enrico II, Giovanni Senzaterra, viene battuto a Bouvines da Filippo II Augusto, perdendo gran parte dei possedimenti in Francia. Ma non è finita. Il povero Giovanni è costretto a piegarsi a papa Innocenzo III, che lo nomina vassallo del papato. La dura e umiliante sconfitta riaccende lo scontro con i feudatari inglesi, che gli impongono di sottoscrivere un documento nel quale si pongono precise limitazioni al potere monarchico: è la *Magna Charta libertatum* del 1215. In anticipo di oltre cinque secoli sul resto d'Europa, l'Inghilterra si avvia già nel corso del XIII verso una seppur larvata forma di liberalismo. La Charta, infatti, obbliga il re a rispettare i diritti di vescovi, conti, baroni e le libertà dei mercanti di Londra e di altre città del regno; a non incarcerare o esiliare nessun uomo libero del regno senza la preventiva condanna espressa da un tribunale di suoi pari; a consentire la costituzione di due assemblee rappresentative, una di nobili, la House of Lords, e l'altra di borghesi, la House of Commons.

La Guerra dei Cent'Anni rappresenta la tanto attesa riscossa da parte della monarchia inglese, che ha buon gioco a chiamare tutti i signorotti feudali a raccolta contro la Francia. Gli inglesi vincono ripetutamente, ma poi si devono arrendere di fronte ad una giovanissima contadina: Giovanna d'Arco. Persa la guerra, si riaccendono gli scontri intestini, che culminano con la guerra civile tra le due principali famiglie nobiliari, quella dei Lancaster e degli York, passata alla storia come "Guerra delle Due Rose", dal diverso colore delle rose che figurano sull'emblema di entrambe le casate. La guerra civile finisce tuttavia per indebolire le grandi famiglie, rafforzando nel contempo la monarchia. Nel 1485 re Enrico V pone fine alla contesa. L'Inghilterra, di nuovo unita, è pronta a sfidare le altre nazioni per la conquista del mondo.

### c) La Spagna e il Portogallo

La Spagna e il Portogallo giungono per ultime nella corsa all'edificazione di potenti Stati nazionali. Per parecchi secoli l'obiettivo principale degli iberici è stato quello di cacciare i Mori dalla penisola. Quando questo avviene, nel 1212, la penisola iberica si trova ancora divisa in quattro Stati: Aragona, Castiglia, Portogallo e la Navarra. Nei secoli a seguire, l'Aragona si espanderà soprattutto nel Mediterraneo Occidentale, conquistando le Baleari e contendendo a Pisa e Genova il primato nella zona. In seguito, gli Aragona approfittano della sollevazione dei Vespri palermitani impadronendosi pure della Sicilia e puntando su Napoli. La Castiglia ha invece ben altre mire, espandendosi nelle zone interne del paese e al Sud, dove è ancora in piedi l'unica roccaforte musulmana della penisola: il califfato di Cordova. Una *reconquista* fortemente intrisa da uno spirito di crociata che gli vale l'appoggio della Chiesa di Roma. Contemporaneamente, la monarchia portoghese si rafforza ad ovest della penisola, diventando uno dei centri commerciali più importanti d'Europa.

La svolta avviene nel 1469, quando Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia convengono a nozze, unificando i due paesi secondo l'aspirazione dei ceti borghesi e contro gli interessi di quelli aristocratici. Meno di trent'anni dopo, nel 1492, il nuovo Stato di Castiglia-Aragona conquista anche Granada e finanzia un'ambiziosa impresa di un giovane navigatore italiano: Cristoforo Colombo. Negli stessi anni il Portogallo compie un'intensa attività commerciale e marinara in Atlantico, conquistando numerosi porti sulle coste dell'Africa e ponendosi come maggiore antagonista del neonato Stato di Castiglia-Aragona.

#### d) L'Italia

In Italia non si assiste ad alcun processo di unificazione nazionale. Qualcosa si muove, questo è vero, ma si resta sempre nell'ambito provinciale o al massimo regionale. Perché? Com'è stato possibile per un paese che nel corso del Quattrocento è uno dei più ricchi e sviluppati d'Europa non dare vita ad uno Stato degno di questo nome?

A dire il vero, la penisola italiana è già da parecchi secoli all'avanguardia, dai tempi dei Comuni. Una forza, quella dei Comuni, in grado di imporsi persino sulle armate imperiali. Il potere comunale si configura come una istituzione fortemente antif feudale, come dimostrano le mura che lo circondano, a segnare un confine tra i due mondi: nel contado domina il feudalesimo, mentre nelle città si affermano i commerci. Nel primo i lavoratori sono asserviti alla terra, nel secondo i cittadini sono liberi. In questi Comuni la fuoriuscita dal Medioevo avviene dunque con alcuni secoli d'anticipo. Dunque, i Comuni rappresentano un fattore di progresso, in grado di fare compiere ad una parte del paese un salto epocale. E tuttavia, nel Quattrocento, sono proprio i Comuni a rappresentare un fattore di freno al progresso in corso non di poco conto. Dalla loro nascita si sono rafforzati, ma anche limitati a vicenda, impedendo un'unificazione territoriale che vada al di là della dimensione provinciale o regionale. Ben più potenti dei feudatari francesi, inglesi o spagnoli, i Comuni italiani hanno cioè impedito a qualsivoglia entità politica di unificare il paese. La logica dominante in Italia è quella di infliggere al proprio vicino il maggior numero di perdite, anche a costo di allearsi con potenze straniere. Già a partire dal Trecento, ma ancora di più nel Quattrocento, gli scontri tra i Comuni o gli staterelli italiani sono praticamente quotidiani. Una lunga guerra, logorante e costosissima, che avrà termine solamente nel 1454 con la Pace di Lodi. Ci sarebbe ancora tempo per dare vita ad un processo di unificazione, magari attraverso matrimoni combinati, come quello che darà vita alla Spagna, ma non accade nulla. La pace ritrovata consente tuttavia all'Italia di vivere un periodo felice, che è poi quello del Rinascimento. Una ricchezza che stuzzica però gli appetiti delle nazioni più forti. Priva di unità politica e territoriale, l'Italia verrà ripetutamente invasa dagli eserciti stranieri, forti, questi ultimi, delle alleanze con i signorotti locali, secondo la solita e perversa logica che l'obiettivo principale per un principe italiano è in primo luogo quello di vedere sconfitto il suo vicino.

Nel Quattrocento esistono cinque entità territoriali che vanno al di là del semplice comune, vale a dire cinque Principati: il Ducato di Milano, la Repubblica di Venezia, la Repubblica di Firenze, lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli.

##### - **La Milano di Gian Galeazzo Visconti**

Milano è una città ricca e dinamica, governata in questo periodo da una famiglia molto ambiziosa, quella dei Visconti. A cavallo tra Trecento e Quattrocento Gian Galeazzo Visconti decide di fare del Ducato di Milano un vero e proprio Stato nazionale, sul modello di quello francese o inglese, unificando, quanto meno, tutto il Nord Italia e parte del Centro. L'espansione milanese è notevole. In pochi anni Visconti conquista Verona, Vicenza, Padova, Novara, Alessandria, Vercelli, Parma, Bologna, la Liguria, Lucca, Pisa, Siena e Perugia. Ma alla sua morte di Gian Galeazzo e sotto la pressione degli altri Stati italiani coalizzati contro Milano, il sogno di dare vita al primo embrione di Stato nazionale italiano svanisce rapidamente.

##### - **La Venezia dei dogi**

Venezia è sempre stata una repubblica marinara e come tale rivolta al dominio delle rotte commerciali più significative. E tuttavia, all'alba del Quattrocento, Venezia comincia a penetrare anche nell'entroterra, soprattutto per volontà del doge Francesco Foscari. Tuttavia la logica è sempre la medesima, quella di assicurarsi le principali vie di comunicazioni commerciali, in questo caso quelle con la Germania imperiale. Ma non è facile sconfiggere le potenti armate dei Visconti. Nel 1402, morto Gian Galeazzo, Venezia riprende la sua corsa, poderosa. Grazie all'alleanza con Firenze, preoccupata anch'essa dello strapotere milanese, conquista Padova, Vicenza, Verona, Feltre, Belluno, un vastissimo territorio che va dal Mincio all'Isonzo, quindi Bergamo, Brescia e molti altri territori fino all'Adda. È la volta di Venezia? È intorno a lei che si può costituire il primo embrione di Stato nazionale italiano? Niente affatto, perché la sua forza spaventa ora le altre potenze locali, in primo luogo l'alleata Firenze, che si allea con l'odiata Milano e pone fine allo strapotere veneziano nel Nord Italia.

##### - **La Firenze dei Medici**

Firenze si avvia, nel corso del Quattrocento, a diventare il principale centro culturale d'Europa. Merito soprattutto dei Medici, una delle più ricche e influenti famiglie della città, capace di allearsi persino con il popolo minuto pur di sconfiggere gli avversari. Nel corso del secolo, il potere dei Medici è di fatto assoluto, essendo riusciti a cacciare da Firenze tutte le principali famiglie nemiche. Ma queste reagiscono duramente, passando al contrattacco. È la cosiddetta Congiura dei Pazzi, dal nome della famiglia dei Pazzi, che guida la rivolta. È il 1478. Nel momento più drammatico della battaglia i Medici riescono ancora una volta ad allearsi

con il popolo minuto e a ricacciare le famiglie nemiche fuori dalla città. Firenze passa nelle mani di Lorenzo dei Medici, detto il Magnifico, perché è con lui che la città conoscerà uno sviluppo straordinario, da fare invidia, e gola, al mondo intero. E tuttavia Firenze non riuscirà mai ad andare oltre la prospettiva provinciale. Una prospettiva che la porta ad allearsi con chiunque pur di depotenziare le minacce degli Stati più potenti, in primo luogo Milano e Venezia. Con questa logica estremamente provinciale, il potere di Firenze non andrà mai al di là della sua provincia e la Toscana resterà a lungo un crogiuolo di piccoli comuni tutti in lotta tra loro.

#### - **La Napoli degli Angioini e degli Aragonesi**

Nel corso del Basso Medioevo, Napoli è una città molto ricca. Qui sorge una delle più importanti università d'Europa, vi sono fiorenti commerci e anche il contado è molto ricco. Poi arriva il Trecento, con tutto il suo carico di guerre e pestilenze e la città decade miseramente. Le campagne si spopolano, trasformandosi in una distesa di latifondi sui quali i baroni angioini esercitano tutto il loro potere. Per contro, la città diventa sempre più affollata: sono i contadini affamati a percorrerla in cerca di fortuna. Napoli è forse la prima metropoli moderna dell'umanità, con tutte le sue contraddizioni: una densità altissima, forti disparità sociali e criminalità dilagante. A complicare il quadro, i contrasti dinastici che oppongono i diversi rami degli Angiò: quello ungherese, quello tarantino, quello di Durazzo e quello francese. E a completarlo, la guerra tra gli Angiò e gli Aragona, che già occupano la Sicilia e puntano al controllo di tutto il Mezzogiorno d'Italia.

#### - **Lo Stato pontificio**

Lo Stato pontificio ha ormai abbandonato i sogni universalistici, rinunciando ad esercitare un ruolo di primo piano nella politica europea, complice la nascita degli Stati nazionali. Meglio puntare alla penisola italiana, territorio assai fragile e dunque dove fare rispettare la propria autorità. La chiesa romana ha ormai smarrito il significato della propria missione, comportandosi come un potere politico tout court, che tuttavia mai andrà oltre una dimensione regionale, sebbene significativa. Anzi, strategicamente collocata al centro della penisola, lo Stato pontificio impedirà ogni sogno di unificazione nazionale fino al XIX secolo e sarà l'ultima zona liberata dagli italiani, nel 1870.

### **Le guerre d'Italia**

La penisola italiana, con la sua debolezza politica, unita alla sua ricchezza economica e culturale, è un boccone troppo succulento perché possa essere lasciata in pace dalle maggiori potenze europee. È il 1494 quando il re di Francia Carlo VIII rivendica il Regno di Napoli, come erede della dinastia degli Angioini, ormai spodestata dagli Aragonesi. Carlo scende in Italia con esercito di quasi 300.000 uomini, accompagnato da un potente fuoco di artiglieria e armi da fuoco che nessun italiano aveva mai visto prima. Dietro l'impresa francese ci sono però i finanziamenti dei banchieri italiani, in primo luogo quelli dei Medici di Firenze. La discesa del re francese lungo la penisola italiana è rapida, grazie anche all'inesistenza di una resistenza degna di questo nome, a causa delle divisioni tra i diversi Stati italiani. La sconfitta genera tuttavia sconcerto tra i vasti strati della popolazione italiana, in particolare a Firenze, dove una ribellione popolare caccia i Medici, alleati della Francia, dalla città, instaurando la repubblica. Lo strapotere francese nella penisola convince anche gli Stati più riottosi a dare vita ad una coalizione che riporti l'equilibrio in Italia, composta da Firenze, dal Papa, da Venezia e da Milano. Carlo VII, prudentemente, decide di lasciare il paese. Rimane in Italia un piccolo contingente che si scontra con il grosso delle truppe italiane a Fornovo. La vittoria italiana riporta gli Aragona a Napoli. Ma dopo tre anni il nuovo sovrano francese, Luigi XII d'Orléans, ci riprova, reclamando non solo Napoli ma anche Milano, sulla base di antichi legami di parentela che legano la sua famiglia ai Visconti. Ancora una volta determinanti le divisioni interne al fronte italiano: Venezia e il papa si schierano con la Francia per infliggere una pesante sconfitta al nemico milanese. Lascia a dir poco perplessi l'atteggiamento del papato, promotore della coalizione antifrancesa di tre anni prima. Sul trono pontificio c'è ora lo spagnolo Rodrigo Borgia, con il nome di papa Alessandro VI. Nominato cardinale nel 1456 ad appena 25 anni dallo zio, il papa Callisto III, si mette subito in luce per una condotta di vita scandalosa, segnata da una lunga scia di figli illegittimi. Ciononostante viene eletto papa. La sua vita continua a scandalizzare i cattolici, non solo a Roma. A Firenze nel 1494 il potere finisce nelle mani di uno dei critici più radicali del papa, Girolamo Savonarola, instaurando una vera e propria teocrazia, fondata sui valori della povertà e dell'ascetismo. Nel 1497 papa Alessandro scomunica Savonarola, che l'anno successivo verrà condotto al rogo come eretico.

È questo il clima che si respira in Italia al momento della discesa delle truppe francesi. A dare il via alle operazioni è però uno Stato italiano, Venezia, che conquista Cremona, strappandola a Milano. Quindi tocca al papa, che ottiene il sostegno francese per realizzare il progetto del figlio Cesare, quello di mettere in piedi un vero e proprio Stato di famiglia nell'Italia Centrale. Solamente nel 1499 le truppe francesi varcano le Alpi, ancora una volta senza incontrare resistenza. Milano viene facilmente conquistata e Ludovico il Moro arrestato. Nel 1501 Luigi XII si accorda con gli spagnoli per cacciare gli Aragona da Napoli e spartirsi con loro il regno. L'accordo, tuttavia, regge solamente due anni: nel 1504 scoppia la guerra tra le due potenti nazioni, una guerra che vede gli italiani semplici spettatori, o meglio

vittime. La vittoria va agli Spagnoli, che ora, con gli Aragona, dominano l'Italia meridionale. Nel 1503 muore papa Alessandro Borgia. Al suo posto viene eletto il cardinale Giuliano Della Rovere, con il nome di Giulio II. L'obiettivo del nuovo pontefice è quello di fare dello Stato pontificio una nazione forte e moderna. Un obiettivo che contrasta con gli interessi di Cesare Borgia, il figlio del papa defunto, ormai signore di un vasto territorio nell'Italia Centrale. Ma, privato dell'appoggio della Chiesa e di quello francese, il sogno di Borgia svanisce. Il papa muove quindi alla volta di Bologna e Perugia, incrinando nuovamente il già precario equilibrio italiano. Sono soprattutto i veneziani a contenere i desideri imperiali di Giulio II. Ma il papa riesce a mettere in piedi una alleanza antiveneziana, chiamata Lega di Cambrai, che vede la partecipazione di ben tre sovrani europei: Ferdinando d'Aragona, Luigi XII e Massimiliano d'Asburgo. È il 1508. Venezia è costretta ad arrendersi, perdendo Cremona, che torna a Milano, e cioè alla Francia, Trieste, che passa agli Asburgo, e Ravenna, che finisce nelle mani del papa.

Ma a questo punto la forza della Francia minaccia nuovamente gli equilibri italiani. Una situazione intollerabile soprattutto per chi, come Giulio II, si è battuto per fare del proprio Stato il centro della politica italiana. È dunque ancora una volta il papa ad organizzare l'ennesima alleanza di questi anni, questa volta antifrancese e significativamente chiamata Lega Santa, alla quale aderiscono l'ex nemica Venezia, la Confederazione Svizzera, la Spagna e l'Impero. È il 1510. I francesi sono costretti ad abbandonare Milano, circondata dagli svizzeri. Gli spagnoli penetrano in Toscana e ristabiliscono l'ordine a Firenze, che torna nelle mani dei Medici. Nel 1513 Giulio II muore e al suo posto viene eletto Leone X, vale a dire Giovanni de' Medici. L'ordine, o meglio l'equilibrio, per quanto precario, sembra ristabilito. Ma la morte di Luigi XII e l'elezione di Francesco I rimescola nuovamente le carte. Il nuovo sovrano francese si allea con Venezia e invade l'Italia. Il 13 settembre 1515 sconfigge gli svizzeri a Melegnano, conquistando nuovamente Milano. La città lombarda ha cambiato padrone ben quattro volte in quindici anni. Francesi e spagnoli sono ormai ai ferri corti e la penisola italiana rischia di diventare teatro della seconda grande guerra tra i due paesi. Ma alla fine decidono di accordarsi: con il Trattato di Noyon, i francesi rinunciano ad ogni pretesa sul Regno di Napoli, mentre gli spagnoli riconoscono il possesso francese di Milano. "Francia o Spagna purché si magna!". Questo noto detto popolare coniato proprio in questi anni e divenuto con il tempo quasi un'icona dell'atteggiamento del nostro popolo di fronte alle vicende politiche in cui si trova coinvolto, spiega molto bene quanto accade nel nostro paese. Gli italiani sono sostanzialmente alla mercé degli stranieri. Ma non come semplici spettatori. La cinica e spregiudicata politica delle alleanze volte in primo luogo a colpire i vicini dimostrano esattamente il contrario. Semmai, a rimanere passivi, sono proprio i popoli italici, che dal passaggio del potere da una potenza straniera all'altra, dalla "Francia alla Spagna", non hanno alcunché da guadagnare. Dal 1484 al 1515, l'Italia è teatro di sette guerre, alcune delle quali devastanti, che rappresentano un durissimo colpo per la sua economia e per il suo prestigio. Il Rinascimento si trasforma rapidamente in decadenza. Una lunga decadenza, che avrà fine solamente nel tardo XIX secolo, con il Risorgimento.